TRE DOMANDE

Tre domande a Salvo Fundarotto, fotografo palermitano. Nato nel 1955 ha iniziato la sua attività presso il giornale «L'Ora». Una sua mostra sui «Bambini di Palermo» è stata presentata a Milano nel mese di giugno alla libreria Feltrinelli (L'inserto Libri ne ha parlato con un scritto di Vincenzo Consolo, «Gli angeli della Kalsa», pubblicato il 22 giugno).

Palermo travolta dai delitti di mafia, Borsellino dopo Falcone, e dalla protesta corale della sua gente. Che cosa significa oggi essere fotografo a Palermo, tra una cronaca da documentare attraverso le sue immagini più atroci e una ricerca artistica e stilistica tesa ad indagare gli aspetti meno appariscenti nella vita di una città?

Sarebbe semplice, quasi ovvio, rispondere che non è facile lavorare a Palermo, in una città che sembra corrosa, anche materialmente, nelle sue case, nelle sue strade, nei suoi muri, corrosa dalla lebbra. Ti assale un senso di impotenza. Viene voglia di smettere, di mollare tutto e l'avrei fatto se non fosse che comunque da tanti segnali si legge la voglia di cambiare. Mi dico allora che devo continuare e questa volontà mi nasce senza dubbio anche dall'amore che ho per il mio mestiere e dal modo stesso in cui lo concepisco. Cerco, come è capitato con le immagini di «Bambini a Palermo», di trovare angoli, spazi e frammenti di una Palermo autentica, di una Palermo che nel suo degrado sappia manifestare ancora una propria cultura, una propria civiltà. Ecco ad esempio i volti dei bambini, che esprimono tra le rovine una possibilità di speranza e di umanità, malgrado attorno tutto appaia rovina, saccheggio, violenza. Mi sembra che i bambini della Kalsa, della Albergheria, del Cep dicano nei loro sguardi, nello stesso modo di presentarsi all'obiettivo della macchina fotografica, come sia loro quotidianamente negato il diritto a vivere la loro età, costretti a crescere troppo in fretta, ad imparare un modo qualsiasi per sopravvivere. Sono quei bambini il nostro futuro. Eppure continuiamo a negare loro la possibilità di costruirlo fin da adesso.

Sono stati molti i fotografi di Palermo a raccontare la storia della Sicilia. Vincenzo Consolo, presentando la sua mostra, ricordava primo fra tutti Enzo Sellerio e poi Capellani, D'Amico, Caleca, Battaglia, Zecchin e, prima ancora, Robert Capa, sbarcato nell'isola nel '43 con gli alleati...

Credo che sia giusto parlare di una scuola siciliana, alla quale, muovendomi tra cronaca e ricerca personale, sento di appartenere. Citerei anche Scianna. Forse è semplicemente la realtà siciliana, nella sua violenza, nei suoi profondi contrasti, a dettare un modo particolare di fotografare. Torniamo tra quei bambini, tra quelle facce disperate e ridenti, che sporgono tra i vicoli e le case più povere accanto a chiese di straordinaria bellezza e solennità.

A che cosa sta lavorando, al di là del suo impegno quotidiano di «cronista» a Palermo?

Vorrei riprendere e approfondire il tema che più ora mi sta cuore, quello dei bambini, per ritrarre una infanzia tradita, che è un diritto tradito, ed insieme una illusione di futuro. Sto preparando, per questo, con l'aiuto di Consolo, un libro. Spero che si possa realizzare e che possa rappresentare un piccolo contributo.

LE LETTERE DI POE

Vivere d'incubi per morire giovani

COSIMO ORTESTA

«Sono stato troppo cosciente del carattere mutevole ed evanescente delle cose temporali per impegnarmi con continuità ed essere costante in qualche cosa. La mia vita è capriccio – impulso – passione – brama di solitudine – sprezzo delle cose del presente e febbrile desiderio del futuro». Con queste parole in una bellissima lettera scritta nel 1844 a James R. Lowell, Edgar Allan Poe riassume il tratto più profondo – eppure meno appariscente – della sua esistenza, svoltasi tutta, dai primissimi anni di orfanezza fino all'ultimo periodo di malinconica disperazione (muore nel 1849 a quarant'anni), nella cupa temperie della sensibilità romantica, negli affanni di un *male di vivere* su cui, come il poeta stesso ammette, si può ironizzare ma da cui inutilmente si cerca di uscire.

Nel brillante e rigoroso saggio che apre il volume in cui sono raccolte lettere scritte in oltre un ventennio (1826-1849), Barbara Lanati ci offre un ritratto affascinante e impietoso dell'uomo Foe e definisce per scorci suggestivi – anche in relazione all'ambiente culturale americano di quegli anni – le caratteristiche di un'opera letteraria che trova dapprima in Europa i suoi più grandi estimatori: Baudelaire, Swimburne, Mallarmè. Le lettere sono distribuite in sei distinte sezioni, ciascuna delle quali è preceduta da un sommario storico preciso e utile. Quelle incluse nella prima sezione sono lettere di un adolescente in preda all'ansia, infelice, insofferente di ogni disciplina: prima alla Virginia University, poi nell'esercito dove si è arruolato volontario, poi all'Accademia Militare di West Point da cui verrà espulso per debiti di gioco e per eccessi alcolici. Dopo la morte della madre adottiva e dopo l'espulsione da West Point, la rottura di Edgar col padre adottivo John Allan diventa irreparabile; egli va a vivere presso la zia paterna Maria Clemm, a Baltimora, dove pubblica la sua seconda raccolta di versi, che cade nell'indifferenza più completa.

Nelle lettere di questo periodo (1826-1831) il contrasto con il padre adottivo, il dolore per il distacco dalla famiglia, il bisogno e la continua richiesta di denaro, la denuncia di persistenti malanni fisici, la mancanza di amore, ci rinviano a un altro adolescente infelice, Baudelaire, e alle sue ricattatorie (e quanto invece appassionate!) lettere alla madre diventata in seconda nozze madame Aupick; solo che in Poe, il bisogno di affermazione e il desiderio di successo sembrano molto più forti, più nettamente determinati, come è evidente in certe sue dichiarazioni a J. Allan: «Devo vincere o morire, aver successo o cadere in disgrazia», «Richmond e gli Stati Uniti erano un ambiente troppo ristretto per me: sarà il mondo il mio teatro... Voi mi credete un vile». Tuttavia la sua fede nell'arte e nella poesia ci commuove, essendo egli convinto che gli amanti della bellezza (i poeti) siano tra loro uniti da un legame simile a quello che «si instaura tra fratelli, e non perchè si amano a vicenda ma piuttosto perchè amano lo stesso genitore».

Le lettere incluse nelle altre sezioni ci mostrano un Poe, ancora giovanissimo, tutto proteso alla costruzione della sua carriera letteraria, ossessionata da un unico, esclusivo e per lui impossibile progetto: diventare editore di se stesso. Un certo successo non gli mancò, a partire dal 1843; ma tutta la sua corrispondenza con importanti e meno importanti personaggi della cultura del suo tempo (W. Irving, J.P. Kennedy, H.W. Longfellow, J.F. Cooper, J.R. Lowell, ecc.) ripropone, come in una specie di incubo, sempre gli stessi argomenti: la richiesta di collaborazioni, la carriera, il successo, l'autonomia editoriale (il suo progetto per la rivista «Stylus» non si realizzerà mai). Argomenti che peraltro si configurano quasi sempre in un contesto sgradevole e angoscioso, fatto di beghe e ostilità fra letterati invidiosi, esasperato dalla permalosità e puntigliosità dello stesso scrittore ingiustamente accusato di plagio (pare dallo stesso Dickens), avvilito dall'alcolismo, da un'indigenza perenne, nel continuo errare da Baltimora a Richmond, da New York a Filadelfia e poi di nuovo a New York. E in questo errare delirante Edgar Allan Poe verrà ritrovato pochi giorni prima della sua morte.

Baudelaire ha parlato dell'«accento assolutamente antifemminile» dell'opera di Poe; e infatti quasi tutte le lettere alle donne che l'amarono sono piene di artificio, magniloquenza e teatralità. Solo parlando della moglie-bambina, la cugina Virginia Clemm, morta non ancora venticinquenne dopo undici anni di matrimonio, di fatiche e di malattia, la sua voce si fa commossa e sincera: «Ogni volta dovetti patire tutte le torture della sua morte – e a ogni ritorno del suo male l'amavo sempre di più e mi attaccavo alla sua vita con ostinazione sempre più disperata (...) Dalla morte di quella che fu la mia vita, ecco, ne ho ricevuto una nuova ma – Dio! che malinconica esistenza».

Edgar Allan Poe
«Vita attraverso le lettere», Einaudi, pagg. 319, lire 34.000

Gli immigrati in Italia: siamo davvero «assediati»? Il sociologo Vittorio Cotesta in uno studio proposto dagli Editori Riuniti lo nega. Pregiudizi, luoghi comuni e il rischio di razzismo più che di conflitti etnici

Assedio fantasma

GIUSEPPE CANTARANO

In una recente intervista concessa a Bruno Gravagnuolo, pubblicata su questo giornale sabato 11 luglio, lo storico tedesco Ernst Nolte, alla domanda se la civiltà futura sarà formata da un groviglio di identità etniche, oppure registrerà la convivenza di identità separate, così risponde: «Quanto alla possibile civiltà interetnica, la concepisco in termini di differenze che convivono, piuttosto che di fusione indistinta. La seconda delle due alternative, potrebbe suscitare pericolose reazioni di rifiuto e di intolleranza». Ma, perché possano convivere nell'ipotetica civiltà interetnica evocata da Nolte, al di là di mistiche «fusioni indistinte», le *differenze* dovranno confliggere. Non si tratta, evidentemente, di far ricorso a guerre civili. I conflitti di cui si parla sono piuttosto le forme, le strategie di azione, mediante le quali si attua il processo di integrazione etnica. Insomma, senza conflitti non si dà integrazione. Il conflitto crescente tra lavoratori stranieri immigrati e italiani, deve essere letto anch'esso come una delle forme mediante cui si attua l'integrazione etnica nel nostro paese? Lo abbiamo chiesto al sociologo Vittorio Cotesta, dell'Università di Roma. In un libro appena pubblicato dagli Editori Riuniti (*La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, pagg. 146, lire 20.000), che raccoglie i risultati di una rilevazione condotta sfogliando i giornali più diffusi in Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Campania in un arco di tempo delimitato, egli analizza la trama dei conflitti etnici «emergenti». Questi darebbero luogo a tre diverse strategie di azione. La prima, quella ispirata al «rifiuto ed espulsione», che è tipica dei gruppi xenofobi e razzisti. La seconda è la strategia dell'«inclusione subordinata» – la più diffusa in Italia – che si limita esclusivamente a sfruttare la manodopera degli immigrati. La terza strategia, infine, è quella ispirata alla «cooperazione e cittadinanza» che, oltre all'inclusione economica, intende favorire il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza degli immigrati.

Allora, siamo veramente in presenza di un assedio da parte degli immigrati che si appresterebbero a espugnare la nostra «cittadella»? Oppure siamo di fronte ad una valutazione catastrofista fondata su una percezione istintiva, sui titoli dei mass media, piuttosto che sui dati reali. Se si fa riferimento alle cifre fornite dall'Istat o dal ministero degli Interni appare che gli immigrati extracomunitari (quanti cioè provengono dai paesi extra Cee) sono all'incirca un milione e comunque sono, per ovvie ragioni, presenti in percentuali ben inferiori rispetto a Francia, Svizzera, Inghilterra...

Il titolo del libro fa riferimento alla nostra percezione di essere assediati. Alcuni di noi, soprattutto coloro che percepiscono i lavoratori immigrati negativamente, si sentono assediati. Ma il libro dimostra che non vi è nessuna forma di assedio e che non c'è una società in guerra contro gli immigrati.

Anche le politiche di contenimento dell'immigrazione sono frutto di una percezione?

I sostenitori di tali politiche non si rendono conto che l'immigrazione ha ragioni non solo nelle regioni di origine degli immigrati, ma anche nelle società europee. Settori rilevanti del nostro sistema produttivo non possono fare a meno del lavoro degli immigrati.

Questo spiegherebbe anche il fallimento di tutte le politiche di contenimento dell'immigrazione?

Certo, e falliscono perché la domanda di lavoratori immigrati è forte nel nostro sistema produttivo. Di qui, la mutua collaborazione di imprenditori e lavoratori nell'aggiramento delle politiche di contenimento.

Sentirsi assediati in queste condizioni è segno, dunque, di scarsa consapevolezza di come stanno le cose.

Chi si sente assediato, in altre parole, ha incertezze e problemi tutti suoi. Questo, grosso modo, volevo suggerire con quel titolo.

Per descrivere la strategia dominante di integrazione dei lavoratori immigrati in Italia, hai usato l'espressione «inclusione subordinata», che vuol dire sfruttamento economico in assenza di qualsiasi diritto. Ma perché una società dove prevale questo tipo di comportamento verso gli immigrati non può definirsi razzista?

È vero che in alcune regioni – soprattutto nel Sud Italia – la strategia che hai ricordato si realizza senza la tutela giuridica del lavoratore immigrato. C'è un'inclusione nel sistema produttivo, ma solo a patto che essa sia del tutto o in parte esclusa dalla tutela giuridica. Ma una società è razzista quando l'esclusione dai diritti fondamentali è inserita nelle leggi dello Stato.

Tuttavia, se esistono comportamenti razzisti diffusi, alla situazione razzista di fatto, può seguirne anche una di «diritto».

È vero. Comunque non mi pare che la situazione esistente in Italia sia qualificabile come «razzista». Una società democratica non può essere razzista. Non può escludere dal sistema della cittadinanza una parte dei suoi membri. Se lo fa, non è democratica. La società capitalistica del secolo scorso, infatti, era una società liberale, ma non democratica, proprio perché una parte rilevante dei suoi membri era esclusa dal sistema della cittadinanza.

L'esclusione dal sistema della cittadinanza dei lavoratori immigrati, dunque, è solo transitoria?

Sì, perché se si prolunga ancora, essa colpirà le basi di legittimazione del sistema, generando contraddizioni, paradossi, risentimento e ulteriori conflitti.

Il quadro complessivo che emerge dalle ricerche sull'integrazione degli immigrati nella nostra società è sostanzialmente positivo. Forse solo pochi studiosi si sono accorti che si va profilando una società multietnica?

È vero, dalle ricerche condotte da demografi, sociologi, economisti emerge un quadro positivo dell'integrazione lavorativa degli immigrati. Ma si tratta ancora di una integrazione senza sostanziali diritti. Rispetto a una drammatizzazione dei problemi dell'immigrazione, le ricerche testimoniano che, nonostante i tanti problemi, vi è una certa integrazione economica. Questo, naturalmente, non esclude casi di razzismo, conflitti duri, violenze senza motivazione a spese di lavoratori immigrati. In Italia, tuttavia, non esistono le condizioni per una società multietnica.

Per quale motivo?

Perché la presenza di lavoratori immigrati è ancora esigua. Una società multietnica si dà quando le proporzioni tra le componenti etniche di un paese sono grandi. In Italia non siamo a questo punto.

Nel tuo libro sostieni che gli immigrati non rappresentano un problema, bensì una risorsa. Cosa si aspetta, allora, a predisporre una civile politica di integrazione dei lavoratori immigrati?

È vero. Penso che gli immigrati siano una risorsa. Si tratta di gente formatasi in altri paesi, che noi prendiamo come lavoratori. Non abbiamo pagato la loro formazione che è stata data loro nei paesi d'origine. Si dice che gli immigrati ci costano in termini di servizi. Ma, essendo per lo più giovani, i lavoratori immigrati non usufruiscono del sistema della sicurezza sociale. Se invece sono assunti e retribuiti regolarmente, essi contribuiscono al finanziamento del sistema della sicurezza sociale, che tuttavia non hanno.

Bisogna subito ricondurre a piena legalità il rapporto di lavoro degli immigrati. Se permane illegale, a giovarsene saranno sempre gli altri: qualche famiglia, gli imprenditori, ma mai il lavoratore immigrato che resterà un subalterno, sfruttato e maltrattato.

Finora ci siamo comportati come predatori. Abbiamo preso tutti i vantaggi dell'immigrazione e scaricato sugli altri i problemi che essa comporta. Alcuni di noi hanno ricavato vantaggi dallo sfruttamento del lavoro degli immigrati e hanno cercato di scaricare su tutta la società i costi del sostegno all'immigrazione. Quando si tratta di giovarsi dell'immigrazione, solo una piccola quota di noi partecipa. Quando si tratta di pagare i costi, allora dobbiamo intervenire tutti. Questo, però, non è un problema specifico dell'immigrazione. Accade per tante altre innovazioni economiche e sociali.

INCROCI

FRANCO RELLA

Il mistero del sacrificio

«Già prima di noi, scrive Most, i Greci guardavano con inquietudine ai loro miti», al mito «come spiegazione che fonda il senso delle condizioni della vita umana mediante la narrazione di gesta e passioni di figure sovrumane, troppo umane». L'atteggiamento della cultura occidentale moderna nei confronti del mito greco ha conservato nelle sue mosse esplorative, di ordine filologico e di ordine ermeneutico, questa inquetitudine e questa incertezza. La scuola filologica tedesca, per esempio, ha fatto del mito greco una creazione letteraria: di contro, la Scuola di Cambridge, con gli studi di Harrison e Frazer, ha fatto del mito il riflesso «parlato», ma speculare del rito,

Detienne, Vernant, Segal, Colli, Girard hanno negli ultimi decenni scavato nella cultura greca scoprendo che la «creazione letteraria» non dissolve l'inquetitudine mitica ma anzi, come nella tragedia, la porta al suo punto di rottura. Hanno scoperto che l'«ordine», la «luce dell'umanità greca», l'«apollineo» non supera il brivido di fronte all'ignoto che si manifesta nel mito, ma che è anzi la *forma* in cui questa angoscia si manifesta compiutamente.

Burkert si inserisce in questa nuova ricerca intorno al mito con una serie di studi ormai famosi anche in Italia. Al centro delle sue preoccupazioni teoriche sta il tema del sacrificio cruento, come una sorta di antecedente, che Burkert rintraccia fin nel paleolitico, che fonda sia l'azione rituale che la narrazione mitica. Le questioni che stanno alla base della sua ricerca sono, sottolinea Most, «come può l'ordine accogliere in sè la violenza senza essere ad essa sacrificato? Come può la civiltà fare a meno della barbarie?». Certo, come dice Most, alle spalle di Burkert stanno Nietzsche e Freud, ma ancor più la coscienza «delle catastrofi del nostro secolo», in cui sembrano riaffacciarsi le passioni distruttive e autodistruttive, che hanno «assediato» la civiltà greca in ogni sua fase.

Dei saggi che compongono il nuovo libro di Burkert, *Origini selvagge*, vorrei sottolineare alcuni aspetti del primo e dell'ultimo saggio, che riguardano appunto la tragedia. L'origine della tragedia è misteriosa. Si disse che il nome stesso «tragoida» rinviasse al canto del capro, alla «smorfia bestiale» che si mantiene «nell'evoluzione della cultura umana più elevata: il primitivo e il grottesco nella più sublime creazione letteraria». Ma Burkert propone una nuova lettura: «tragoidia» come *sacrificio* del *tragos*, del capro, in quanto «l'essenza del rito sacrificale» porta a una «nuova prospettiva entro la quale gli stessi drammi di Eschilo, Sofocle ed Euripide rivelano uno sfondo rituale».

«Il rito, scrive Burkert, di un sacrificio greco mira a predisporre l'annientamento della vita come il centro sacro dell'azione. I molti complicati preparativi sottolineano come sia innaturale e quanto turbamento provochi ciò che sta accadendo». Come per il «sacrificio» di Penteo nelle *Baccanti* era necessario trovare una sua colpa, che rendesse il sacrificio meno lacerante, così, per esempio nelle Bufane ad Atene, il bue che andava al sacrificio veniva portato a mangiare i dolci d'orzo sull'altare di Zeus perchè il sacrificio si giustificasse con un atto preliminare di empietà. L'uomo che compie il sacrificio, infatti, si trova preso tra il volere divino, che impone il sacrificio, e l'inibizione ad uccidere su cui si fonda l'ordine della polis. Il mito è solidale con il sacrificio in quanto mostra «la reciproca sostituibilità di uomo e animale: l'animale muore in luogo di un essere umano, Isacco o Ifigenia».

I riti sacrificali, «nell'ambivalenza fra ebbrezza del sangue e paura di uccidere, nella duplicità di vita e di morte», contengono qualcosa di profondamente inquietante. Forse, si chiede, Burkert, qualcosa di «tragico». In questo senso il nucleo della «tragoidia», in questa prospettiva sacrificale, starebbe nell'esistenza umana posta di fronte alla morte: al grande enigma del niente, che risuona nelle parole del Sileno che sono, per Nietzsche, il motto della tragedia: «Non essere nato è la migliore di tutte le cose: una volta nati morire presto questa è di gran lunga la seconda...».

Nell'ultimo saggio Burkert analizza magistralmente l'*Edipo re* di Sofocle: la tragedia per eccellenza, fin dalla *Poetica* di Aristotele. *Edipo re* ha questo ruolo perchè è attraversato da un gioco sottile tra «vedere» e cecità, «conoscenza e illusione», che sono forse il contenuto non solo di questa tragedia, ma di tutto il *sapere tragico*. Sono convinto che l'interrogativo di Euripide nelle *Baccanti*: «Che cosa è sapienza?» è l'interrogativo del «tragico». Sono convinto che la risposta di Euripide «sapienza non è sapienza» – nessun sapere è in grado di risolvere il mistero della vita e della morte, il mistero della verità – sia l'esito della tragedia stessa.

Quando Burkert afferma, in conclusione del suo libro, che Sofocle ha realizzato la messa in scena della questione «come possa esistere la verità nel mondo dell'uomo», tocca il fondo metafisico, il bordo ultimo ed estremo, di quanto aveva affermato in precedenza: il nucleo della tragedia sta nell'uomo di fronte alla morte; di fronte alla verità della vita che contiene in sè la morte.

La tragedia ha guardato in queste profondità. È una verità che inquieta e spaventa, tanto che da essa si vorrebbe sfuggire. Come scrive Eliot nei *Quattro quartetti*, «(...) Il genere umano / Non può sopportare troppa realtà».

W. Burkert
«Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica». Introduzione di G. Most, Laterza, pagg. 155, lire 20.000

Raymond Williams esplora le radici culturali del Galles dalla preistoria

23.000 anni fa, stuprata

CARLO PAGETTI

«Negli ultimi decenni del dicottesimo secolo e nella prima metà del diciannovesimo, numerose parole, che sono oggi di importanza fondamentale, entrano per la prima volta nell'uso in Inghilterra, o, dove erano già adoperate comunemente, acquistano significati nuovi e importanti... Cinque parole rappresentano i punti chiave sulla base delle quali è possibile tracciare questa guida. Esse sono: *industria, democrazia, classe, arte e cultura*». Così si apriva lo studio di Raymond Williams più conosciuto in Italia, *Cultura e rivoluzione industriale* pubblicato dalla Piccola Biblioteca Einaudi nel fatidico anno 1968.

Mentre in Inghilterra la sua eredità è contesa, dopo la morte avvenuta nel 1988, da critici come Eagleton e Parrinder, la fortuna di Williams in Italia è stata nel complesso modesta, forse per la sua scelta di aree di confine, tra la letteratura e la storia sociale, tra la cultura «alta» del romanzo vittoriano e del teatro europeo e i fenomeni legati al sorgere e al diffondersi dei *mass-media*.

Un certo atteggiamento snobistico della nostra accademia non ha mai compreso il franco impegno politico di Williams, che, unito alla libertà di pensiero, ricorda la figura da lui amata di George Orwell, la sua ribadita provenienza da una zona periferica a metà agricola e a metà mineraria come il Galles, la volontà divulgativa che anima opere come *The Long Revolution* o *Keywords*, la prima tradotta anni fa dalle Edizioni Officina di Roma, senza che quasi nessuno se ne accorgesse, la seconda un manualetto che scava nel significato delle parole attraverso cui, appunto, si è andata formando la consapevolezza culturale del nostro secolo. Solo presso l'Orientale di Napoli, un gruppo di docenti guidato da Fernando Ferrara ha sperimentato la strada williamsiana dei *cultural studies*, dove confluiscono la storiografia degli *Annales* e il dibattito sul rapporto tra ideologia e letteratura, la semiotica e la sociolinguistica; mentre è apparsa, quasi inosservata, la traduzione de *Il romanzo inglese da Dickens a Lawrence*, curata da Anna Maria Piglionica per una casa editrice universitaria, la Milella di Lecce.

Per Williams organicamente collegata alla sua lezione critica era anche un'attività di narratore che si era irrobustita con il passare degli anni. In entrambi i casi, si trattava di esplorare le radici culturali, dense di mediazioni e di depositi di cultura materiale, del *border country*, la zona di confine tra Inghilterra e Galles, dove Williams, nato a Pandy nel 1921, aveva vissuto la sua giovinezza e dove tornava di frequente anche dopo essere diventato professore presso l'Università di Cambridge. Questa coscienza autobiografica era la necessaria base di partenza per viaggiare nell'oceano sterminato e turbolento dei fenomeni culturali proliferanti come una struttura corallina. Nei suoi ultimi anni di vita Williams aveva concepito una trilogia che avrebbe accompagnato, attraverso alcuni episodi emblematici, la crescita delle originarie comunità preistoriche situate nella zona gallese delle Montagne Nere e il loro doloroso incontro con gli invasori che, giungendo dal mondo esterno, impongono le loro leggi e i loro costumi. Prima della morte egli completò due volumi de *Il popolo delle Montagne Nere*: con questo titolo e nella efficace traduzione di Paola Campioli gli Editori Riuniti presentano la prima parte della trilogia, che inizia 23.000 anni prima di Cristo e si conclude 51 anni dopo la sua morte, arrivando fino alla battaglia di Claerion, che ferma provvisoriamente l'avanzata romana. In realtà, le popolazioni gallesi hanno già conosciuto più volte l'esperienza dell'invasione, e la battaglia di Claerion si svolge tra vecchi e nuovi conquistatori, tra i signori celti, che hanno introdotto un sistema di tipo feudale, basato sull'erezione di cittadelle militari, il culto degli dei pagani, il valore individuale dei capi, la riduzione in schiavitù dei primi abitanti, e le schiere romane, che si avvalgono di una elaborata organizzazione militare, e di un esercito composto anche di antichi nemici assimilati. In questa prospettiva dei vinti, che Williams pone a fondamento della sua opera, sembrerebbe quasi di cogliere un'eco dell'*Adelchi* manzoniano.

In tutto ciò non vi è comunque niente di provvidenziale, oppure di darwiniano, sia perché processi di fusione e di reciproca influenza sono inevitabili, sia perchè anche tra i vinti non mancano forme di emarginazione e di discriminazione. La frontiera, il *border country* è, nello stesso tempo, uno spazio potentemente materiale, fatto di concreti resti del passato, di luoghi e di costruzioni che esprimono il senso della comunità, e una dimensione della mente: si può sempre cercare di abbattere la frontiera, ma essa rinasce nella profondità dell'animo. Ecco, allora, il destino della prima vittima della storia, 23.000 anni fa, il ragazzo storpio Gan, abbandonato nella fredda notte dai compagni, a caccia di un branco di cavalli; ecco l'atto nefando dello stupratore contro la fanciulla Seril indifesa, prima eroina d'un universo preistorico. Tuttavia, finchè sulla sorte individuale prevale il senso della comunità, simboleggiato dall'erezione della Lunga Casa, dove i vivi e i morti continuano a esistere gli uni accanto agli altri, la trama degli eventi ritrova una sua armonia che esalta il rapporto degli esseri umani con la terra, i più essenziali approcci amorosi, l'incontro cruciale tra cacciatori e agricoltori, l'audacia di esploratori che sfidano l'onda della marea.

Nei lenti e necessari cambiamenti che segnano il corso dei millenni, rimane una condizione di vita che non è utopica, e tuttavia conserva una quasi mitica continuità sancita dal ripetersi dei nomi dei personaggi, dalle cerimonie dell'inizio dell'estate, dall'esistenza di miti e leggende che celebrano la fecondità del suolo e del ventre materno. Sarà la prevalenza dell'egoismo individuale, rappresentato dalla stupidità irresponsabile dello Straniero Nero o dal cinico calcolo militare del Lord Epodorix a stravolgere il ritmo naturale del tempo. E tuttavia, i vinti conservano dentro di sè e nei resti materiali del passato i frammenti di una memoria, i suoni di un linguaggio, che possono ricostruire il senso della identità perduta.

Come in un rito iniziatico, Glyn, l'*alter-ego* dello scrittore, che vaga tra le Montagne Nere alla ricerca del nonno Elis, rivive l'esperienza millenaria i cui segni sono tutti intorno, nella terra e nelle voci che riverberano dentro di lui, come spezzoni di storie, brandelli di vita lasciati dal tempo. Portatore di una coscienza collettiva, «geografo postmoderno», come lo ha definito in una recente monografia Tony Pinkney, Williams si muove con magistrale intelligenza narrativa sovrapponendo l'esigenza quasi didascalica di descrivere il paesaggio e la natura delle Montagne Nere, l'uno e l'altra assai più duraturi del destino delle singole generazioni, e il gusto del *romance* avventuroso, che deve qualcosa al Tolkien più filologo e meno favolist co.

La sua immersione nel passato è così totale, perchè egli coglie il carattere universale di vicende apparentemente solo «locali». E, certamente, tra i tanti personaggi, vi è un posto anche per il loro autore, che ricompare infatti nelle vesti di Dal Mered, l'instancabile «misuratore», che quattromila anni fa, vuole penetrare il segreto delle costellazioni e dei cicli naturali. Zoppo ed esile, egli è considerato dalla gente comune uno scarto dell'umanità. Nello stesso tempo, Dal Mered fugge i suoi compagni, che usano il potere della scienza come fosse una forza sovrannaturale, per asservire il popolo. La solitudine è lo scomodo destino di un abitante della zona di confine.

Raymond William
«Il popolo delle Montagne Nere», Editori Riuniti, pagg. 439, lire 32.000